



3 (2020)

2

The Territories of Political Ecology:
Theories, Spaces, Conflict

Edited by

Michele Bandiera and Valerio Bini

EDITORIAL

I territori dell'ecologia politica: teorie, spazi, conflitti 11
Michele Bandiera - Valerio Bini

INTRODUCTION

Ripoliticizzare le questioni socioecologiche. Intervista 27
a Marco Armiero
Michele Bandiera - Valerio Bini

L'ecologia politica come campo di riconcettualizzazione 33
socio-ambientale: *governance*, conflitto e produzione di spazi politici
Andrea Zinzani

DISTRIBUTIVE ECOLOGICAL CONFLICTS

Usi comunitari e conservazione della natura nell'area protetta 53
di Ndoinet (foresta Mau, Kenya): elementi di conflitto
Stefania Albertazzi

Gestire o nascondere i conflitti socio-ambientali? La *Social Licence* 73
to Operate nelle attività petrolifere dell'Amazzonia ecuadoriana
Alberto Diantini - Salvatore Eugenio Pappalardo - Daniele Codato
Massimo De Marchi

(Agro)ecologia politica dei conflitti per la terra e il cibo in Ecuador <i>Isabella Giunta</i>	93
Para una ecología política del agua: análisis de la periferia metropolitana de Río de Janeiro (Brasil) <i>André Santos da Rocha - Leandro Dias de Oliveira</i>	111
 BEYOND THE DICHOTOMY NATURE/CULTURE	
Experimental practice in the ruins of the Green Revolution: commoning with/in a water-scarce field <i>Pietro Autorino</i>	129
L'insostenibile leggerezza della sostenibilità: i limiti dell'attuale ecopolitica <i>Isabella Capurso - Emiliano Tolusso - Andrea Marini - Luca Bonardi</i>	147
The place of a socio-cultural environment in climate change discourse <i>Charles W. Recha</i>	167
Fuori dal comune: incontri tra commons e prospettive decoloniali in Chiapas e Bolivia <i>Miriam Tola</i>	183
Il metodo del vivente. L'ecologia politica e la rielaborazione del discorso geografico <i>Salvo Torre</i>	201
Divenire terra, divenire plastica: rappresentazioni della Postnatura <i>Angela Delgado</i>	217
 WORKS IN PROGRESS	
L'ecologia politica latinoamericana dei movimenti indigeni in Ecuador: il caso della CONAIE <i>Matteo Bronzi</i>	223
Dall'ecologia politica attraverso il Capitalocene per una società ecologica <i>Gioacchino Piras</i>	235
Caccia e bracconaggio come conflitti socio-ambientali in Africa: violenza, ineguaglianze e politiche (neo)coloniali <i>Marta Pegorini</i>	247

GEOGRAPHICAL APPROACHES

- Gentrification e urban gardening a Berlino. Riflessioni
da Tempelhofer Feld e Prinzessinnengärten* 259
Sara Giovansana - Giacomo Zanolin

INTERDISCIPLINARY PERSPECTIVES

- The entrepreneurial orientation of women entrepreneurs
in the Guadalajara Metropolitan Area as a path to sustainability 289
Francisco Navarrete-Baez - Patricia Orozco - Jorge Virchez

Caccia e bracconaggio come conflitti socio-ambientali in Africa: violenza, ineguaglianze e politiche (neo)coloniali

Marta Pegorini

DOI: <https://dx.doi.org/10.7358/gn-2020-002-pego>

ABSTRACT

Starting from a reflection about the role held by political ecology, anthropology, critical theories in a possible dialogue between social and environmental dimension, I would like to demonstrate how strong is the connection between them, how much nature is a category culturally created and a translation of specific politics, specific social and power relations: social environmental conflicts totally represent this condition and, in particular, poaching proves to be a context of widespread violence, organized criminality and social economical decay in local contexts, as well as example of cruelty against non human endangered species. Environmental crimes as social environmental conflicts prove the urgency to formulate international politics, create collaborations between governments, NGO, academics, activists and review epistemological categories for a holistic knowledge and interconnected fields of study.

Keywords: poaching; hunt; political ecology; anthropology; Africa.

Parole chiave: bracconaggio; caccia; ecologia politica; antropologia; Africa.

A oggi i fenomeni storico sociali che permeano la nostra realtà non possono essere in alcun modo concepiti come eventi fortuiti, fattori singoli o isolati. A oggi, più che mai, siamo di fronte a una serie di fenomeni storico sociali che non possono essere in alcun modo concepiti nella loro

unicità, nella loro singolarità, ma devono essere considerati parte di una serie di concatenazioni, di un sistema, una rete di relazioni, ahì noi, più viziate che virtuose.

L'ecologia politica, un ambito di studi, un terreno di ricerca più o meno affermato nel mondo (attualmente in Italia il dibattito si sta facendo strada, l'ambito accademico si sta lentamente "aprendo" a queste nuove prospettive, a queste nuove teorie critiche), in questo senso si interroga sulla complessità tesa all'interno delle relazioni tra diversi attori tra cui la politica, l'economia, la società, l'ambiente, ma in particolare si interroga sul contenuto delle definizioni, che vanno riconsiderate, è infatti necessario ricostruire il sapere comune (Rossi 2012) ammettendo l'articolazione, la complessità di categorie che diamo per scontate e, per farlo, bisogna "uscire" dalle stanze che l'accademismo ha sempre e solo (fino ad oggi) concepito.

Oggi l'antropologia in quanto strumento di lettura della realtà, la geografia, gli studi sociali, ma in particolare modo le teorie critiche ci dimostrano quanto i corpi e gli ambienti che "abitiamo"¹ (Fabietti 2010) siano costruiti su molteplici livelli, siano definiti sulla base di relazioni e dinamiche (incluse quelle di potere), allo stesso modo le parole siano costruzioni materiali ed epistemologiche: l'esempio più specifico in tal senso è proprio il concetto di natura: l'eterna dicotomia tra natura e l'altrettanto articolato concetto di cultura ci porta a dimenticarne la complessità. La natura incontaminata, selvaggia, da proteggere, da salvaguardare, da temere, da sfruttare come risorsa inesauribile, non sono altro che costruzioni culturali che traducono determinati meccanismi di potere, l'esistenza di particolari e ben specifiche identità sociali, ordinamenti culturali e conflitti, ingiustizie, forme di marginalità in contesti locali che in primo luogo subiscono un determinato sistema politico economico (di matrice capitalistica, neo liberale e neo coloniale) condotto da un Nord globale nei confronti di un Sud globale, concetti ben lontani da ogni semplicismo e paternalismo. La natura viene feticizzata (Castree and Braun 2005) attraverso i paradossi della protezione e della salvaguardia di territori che per la verità risultano essere artifici culturali, "cimiteri" che ripropongono (a degli attenti occhi) dinamiche di supremazia, sovranismo, sfruttamento ed esclusione: più precisamente risultano essere artifici nemmeno più culturali, in quanto la "cristallizzazione" del concetto di natura non fa altro che avvalorare la tesi della dicotomia cartesiana, che andrebbe urgentemente superata. Naturale e culturale, selvaggio e non

¹ Riferimento agli studi di Pierre Bourdieu, in particolare al concetto di *habitus*.

selvaggio, locale e globale, ma oggi dove finisce l'uno e inizia l'altro? Si tratta di dicotomie che impoveriscono e riducono le forme di conoscenza. Come possono, in questo contesto, essere evitati i conflitti socio ambientali, come risposta a tale tensione, una tensione che si esplica su più piani della realtà? I conflitti socio ambientali non sono altro che il risultato di questo complesso di relazioni tra attori e ineguaglianze su ampia scala e vanno di pari passo con forme di violenza strutturale², povertà e degrado ambientale. Il sapere antropologico si inserisce puntualmente all'interno del campo di ricerca dell'ecologia politica, innanzitutto come prezioso strumento di indagine e sapere olistico, ma in pratica con l'intento di pensare e proporre forme di riorganizzazione e di resistenza differenti rispetto alle strutture, alle logiche, ai paradigmi che ancora oggi si riproducono.

All'interno delle cornici dei conflitti socio ambientali assistiamo al manifestarsi pressoché automatico di veri e propri *environmental crimes*, che investono tanto la dimensione ambientale quanto quella umana: secondo le indagini dell'Interpol, i crimini ambientali fanno parte dei fenomeni illegali di dimensioni transnazionali più lucrativi, assieme alla rete della droga. Si parla di un guadagno annuo di più di 281 miliardi di dollari americani e la cifra risulta avere un trend in una continua crescita del 5-7%: purtroppo soltanto 20, 30 milioni di dollari vengono investiti dalle organizzazioni internazionali per contrastarne lo sviluppo ma, come possiamo immaginare, si tratta di cifre assolutamente insufficienti (Wildleaks 2018). Bracconaggio, pesca illegale, traffico di animali selvatici vivi (si parla di circa 20 miliardi solo nel 2019, secondo le indagini dell'Interpol), come trofei di caccia oppure in forma di oggetti del *luxury*, portano con sé incalcolabili danni ambientali e risultano avere un impatto destabilizzante verso le comunità locali. Questi danni sono identificabili da un punto di vista sociale e culturale per il perpetrarsi di fenomeni di violenza capillare e da un punto di vista economico, perché si assiste allo sviluppo parallelo di riciclaggio di denaro, frode, contraffazione e di un sistemico rischio di circolazione di droga, armi e di traffico di vite umane, attraverso il sorgere di milizie e l'organizzazione di gruppi criminali (Simoncelli *et al.* 2020). Come possiamo vedere, le principali caratteristiche dei crimini ambientali, dei conflitti socio ambientali e della loro connessione sono la dimensione transnazionale, l'estensione

² Riferimento agli studi di Paul Farmer sul concetto di violenza strutturale, con particolare attenzione al suo studio sul campo ad Haiti (Quaranta 2006).

su larga scala e su molteplici livelli, che significa una ricaduta su aspetti socioculturali, ambientali ed economici.

Tra tutti i drammatici esempi di conflitti socio ambientali, vorrei focalizzare le mie analisi sul crimine del bracconaggio ai fini del mercato dell'avorio e delle sue implicazioni su ampia scala, che rappresentano a pieno titolo un terreno di conflitto.

Oggi l'Africa è tristemente nota come principale teatro del bracconaggio e i suoi porti rappresentano l'inizio del percorso che l'avorio compie per arrivare nei mercati di Pechino, attraversando la Malaysia, il Vietnam, le Filippine, a seconda della lavorazione che subiranno le zanne di elefante. In particolare il Kenya e la Tanzania sono i territori di maggior concentrazione degli atti criminali che vengono perpetrati, non a caso, nei più grandi parchi nazionali del continente: l'Amboseli National Park e il Kruger National Park rappresentano infatti l'esemplificazione più evidente della costruzione della natura, una natura racchiusa per essere "protetta" e salvaguardata dai suoi nemici (intento chiaramente disatteso), ma seguendo gli interessi del colonialismo occidentale. Nel fenomeno del bracconaggio in Africa nulla è lasciato al caso, tutto ha una spiegazione e la risposta risiede nella storia, una storia fatta di colonialismo bianco e supremazia.

Solo per dare un'idea quantitativa e chiara della dimensione del fenomeno di cui ci stiamo occupando, negli ultimi 5 anni sono stati uccisi all'incirca 150 mila esemplari di elefante africano (con una quasi totale scomparsa della specie nell'Africa occidentale e la migrazione verso la zona orientale, nello specifico verso la Somalia), si parla di una riduzione di esemplari del 50% in un solo quinquennio e, seguendo questo trend, nei prossimi 15, 20 anni la specie risulterà estinta. Nel 1980 si calcolava una presenza di 1 milione e 100 mila esemplari di elefante africano, contro i 550 mila stimati nel 2013: soltanto intorno agli anni 2000 si è iniziato a raccogliere dati e informazioni con rigore scientifico, si è iniziato così a delineare il fenomeno del bracconaggio nella sua dimensione internazionale e complessa (Wildleaks 2018).

L'elefante rappresenta una figura estremamente importante nell'ecosistema della savana e della foresta centroafricana, il processo di cattura porta all'uccisione non di un individuo, ma sistematicamente dell'intero branco: un esemplare, che sia maschio o femmina (la cui durata di vita media si aggira intorno ai 60-70 anni), viene braccato attraverso tagliole che bloccano gli arti, ma questo non viene abbandonato, nel momento di pericolo l'intero branco si riunisce: i bracconieri procedono così abbattendo tutto il gruppo, compresi i cuccioli. Gli elefanti sono animali con

un senso della comunità particolarmente spiccato, uccidendo le femmine si impedisce la riproduzione di nuovi individui e si eliminano i soggetti più importanti all'interno del gruppo sociale (di tipo matriarcale): uccidendo i maschi, oltre a ridurre le nascite, vengono eliminati gli individui cui i cuccioli devono prendere come modello (negli elefanti il meccanismo di trasmissione delle competenze e informazioni è particolarmente strutturato). Il valore delle zanne, che vengono violentemente recise dal capo dell'animale, si basa sul peso (una zanna può pesare, considerando le variabili, intorno ai 30 chilogrammi, ma possono essere anche raggiunti i 90 chilogrammi): esso si aggira attorno a migliaia di dollari al chilogrammo, ma il prezzo è instabile e in costante crescita. La domanda proviene principalmente dalla Repubblica Cinese, dove l'avorio costituisce un bene di lusso e rappresenta uno *status symbol* di particolare prestigio: dall'altra faccia della medaglia, il prezzo è drammaticamente alto in termini di insostenibilità. Il mercato dell'avorio è, ancora oggi, un nemico quasi sconosciuto in quanto inarrivabile e della sua irreprensibile rete si conoscono solo i passaggi: in Africa, persone provenienti da comunità rurali, spesso in condizioni di estrema indigenza, per cifre irrisorie recuperano le zanne che vengono consegnate a gruppi criminali, i quali spediscono la merce via mare o attraverso voli internazionali (Ladkani and Davidson 2016). Le comunità locali tollerano le attività dei bracconieri innanzitutto per un'entrata economica, seppur estremamente contenuta, in più la progressiva antropizzazione dei territori (spesso, ma non unicamente, l'utilizzo dei terreni è volto all'agricoltura), fenomeni dovuti ai cambiamenti climatici e la mancanza di recinzioni elettrificate (a causa della mancanza di fondi) portano a frequenti scontri tra popolazioni ed elefanti (Stoldt *et al.* 2020). Cercando di delineare le figure dei bracconieri, si tratta di criminali che, organizzati in gruppi che seguono una rigida gerarchia di tipo piramidale, "investono" il denaro guadagnato con l'avorio in armi. Celebre fu l'arresto, nel 2015, di Boniface Matthew Mariango, conosciuto come "Shetani", uno dei trafficanti di avorio e armi (in particolare mitra, kalashnikov, bombe) più importanti dell'Africa Orientale, a capo di una rete estremamente articolata e conosciuta di bracconieri (Ladkani and Davidson 2016). Dai porti africani l'avorio arriva in Sudest asiatico dove, dopo aver superato i controlli doganali (circuiti attraverso usuali episodi di corruzione), viene lavorato per il mercato cinese, dove c'è la vera e propria domanda e i canali per la vendita.

Oggi il commercio dell'avorio è illegale in tutto il mondo tranne in Cina, dove ne è consentita la compravendita di una determinata quantità annua, in linea teorica regolarmente registrata dai commercianti (nei

fatti pratica per lo più disattesa): la maggior quantità d'avorio esistente sul mercato è illegale. Secondo i dati raccolti dall'EIA (Environmental Investigation Agency), nel 2019 sono state sequestrate più di 9 tonnellate di avorio in Vietnam, 17 a Hong Kong, 14 in Kenya, 12 in Cina e 11 in Thailandia. Tra il 2000 e il 2019 sono state sequestrate più di 293 tonnellate di avorio, il che significa solo una cosa: la sistematica l'uccisione di circa 44 mila elefanti africani. Soltanto nel 2017 la Commissione Europea ha promulgato, grazie anche al contributo dell'eurodeputata italiana Cécile Kyenge, leggi restrittive che condannano il bracconaggio e il commercio di avorio (EU 2016).

Per contrastare il bracconaggio, nelle aree di particolare concentrazione del fenomeno sono stati istituiti numerosi apparati di controllo costituiti da guardiacaccia armati, ma non possiamo ignorare quanto la presenza militare in queste aree rischi di portare con sé complesse problematiche e controversie nelle aree di interesse: nel 2016 sono state registrati numerosi episodi di violenza nei confronti delle comunità civili e di una tensione altissima all'interno delle stesse società, che si sono trovate a convivere paradossalmente tra due forze (una legale, istituita dallo Stato e dalle organizzazioni internazionali, l'altra illegale) di comparabile ferocia. Seppur considerando la complessità di tale situazione, la problematica ricerca di arginare, ogni giorno, i danni che il bracconaggio porta e di contrastare il fenomeno innanzitutto condannando i "colpevoli", ci si palesa l'ennesima esemplificazione della *war machine* (Annecke and Masubelele 2016), un circolo vizioso che risponde alla violenza attraverso la violenza, in cui il ruolo dell'Occidente non può essere trascurato. Le azioni volte a una politica anti bracconaggio sono finanziate per una ridotta percentuale dai governi, le somme più alte provengono dall'estero, da donazioni di privati o enti, ma questi sforzi in termini economici non sono comunque sufficienti per contrastare la caccia all'avorio. Esistono dunque soluzioni a breve termine per contrastare questo meccanismo? Da tempo si parla della discussa utilità sociale rappresentata dalla caccia al trofeo, per il servizio che svolge tutelando, "conservando" l'ambiente e sostenendo le popolazioni locali: si tratta di una pratica con complesse implicazioni, *in primis* di natura etica. La caccia programmata e regolamentata dovrebbe rappresentare la soluzione per tutelare le comunità da pericolosi attacchi dei grandi mammiferi (sempre più frequenti, considerata la progressiva riduzione dell'habitat abitabile degli elefanti) e, con il denaro versato alle agenzie che gestiscono le prenotazioni delle battute di caccia (a titolo di esempio, per circa due settimane di caccia all'elefante, la tariffa è sugli 80 mila dollari americani: Paterniti e Chancellor 2016), è previsto il

sostegno di “progetti umanitari”, oltre che il versamento di contributi statali, volti a formulare misure contro il bracconaggio (nonostante il trend, seppur il lieve rallentamento, continui a crescere): un esempio fu “Campfire Project – Zimbabwe” (www.environmentandsociety.org), un progetto che prevedeva l’abilitazione dei cacciatori a uccidere, i cui proventi andavano alle comunità locali. Il progetto è a oggi sospeso per indagini rivolte alla poca trasparenza sull’utilizzo del denaro guadagnato, sulla mission e sull’etica stessa del progetto. Documentandosi nel mare infinito di articoli sul tema, la caccia al trofeo più volte ritorna come modello economico virtuoso (in Kenya è piuttosto comune vedere pubblicità sulla caccia, documentari e programmi televisivi), nonostante le controversie siano numerose: rispetto all’importante contributo economico che entra nelle casse degli Stati di interesse, il problema della tracciabilità del denaro (come nel caso di Campfire Project) è un elemento che non si può ignorare. In particolare vorrei sottolineare la componente etica di questo modello, che prevede l’uccisione di esseri viventi (molti dei quali a rischio di estinzione) e la conseguente narrazione della violenza sui social network (attualmente si assiste al fenomeno sociale dei *kill shot*, ossia “scatti lampo” con l’animale ucciso, che testimoniano una sorta di *mise en scène* della violenza: Rawles 2016). Osserviamo il continuo ripetersi di una narrazione paternalistica e neo coloniale, che vede una parte del mondo benefattrice nei confronti di un’altra, incapace nell’autonoma gestione del proprio territorio, di autodeterminazione e che vede, non in ultima analisi, la spettacolarizzazione dell’uccisione di esseri viventi (tutelati da leggi internazionali) a dimostrazione di un modello economico di successo: si tratta di un’aberrazione logica. Come non notare il lacunoso confine tra il legale e l’illegale? Dove inizia il sistema virtuoso e dove finisce l’insostenibile?

In conclusione, l’ecologia politica, l’antropologia e le teorie critiche sono strumenti di analisi e conoscenza, oggi più che mai, fondamentali per conoscere la complessità di panorami che ci si pongono dinnanzi e si dimostrano strumenti importanti per contrastarli, a favore di proposte e progetti innovativi, finalmente virtuosi a pieno titolo. Come possiamo essere così miopi da non assistere, all’interno della “cristallizzata” categoria di natura, al manifestarsi delle separazioni, delle stringenti definizioni, delle oppressioni e delle supremazie, come se fossimo un pubblico in sala irremovibile? Il bracconaggio, in quanto *environmental crime*, si iscrive puntualmente all’interno della tristemente ricca cornice dei conflitti socio ambientali perché altro non è che un conflitto basato sul profitto, che vede in prima linea la domanda di un bene, un commercio transna-

zionale costituito da una rete capillare di criminali che ottengono il bene di interesse, attraverso una violenza perpetrata fino alle comunità rurali dell’Africa occidentale e con conseguenze drammaticamente incalcolabili da un punto di vista di sostenibilità ambientale, ma non solo. Purtroppo il conflitto socio ambientale non è lineare, si tratta di un distorto equilibrio di forze, di violenze, di politiche suprematiste portate avanti per secoli: il bracconaggio è una delle sue contemporanee manifestazioni, come sue vittime ha comunità umane e non umane. Dopo la proposta della caccia al trofeo, tra le soluzioni per contrastare il fenomeno del bracconaggio forse la principale sarebbe che la domanda di avorio come bene di lusso venisse azzerata. In maniera discutibile, privati, associazioni ed enti internazionali si impegnano economicamente in contributi che non sono mai sufficienti (forse perché investiti nel modo sbagliato? Forse perché si dovrebbe contrastare un intero e complesso sistema, a favore di altri virtuosi? Forse perché si dovrebbe guardare in faccia, una volta per tutte, l’eterno atteggiamento suprematista di una società nei confronti di un’altra, con tutte le sue implicazioni?). Servirebbero serie e trasparenti politiche internazionali, che non diano primaria importanza agli interessi politico economici di ciascuno. Servirebbe un’equa e reciproca collaborazione tra governi, NGO, attivisti, accademici, ricercatori, a favore di uno scambio dialogico e processi di ridefinizione virtuosi e solo così la storia potrà cambiare, si potrà rompere la catena dell’eterno ritorno che la storia continua a riproporci (e che noi continuiamo a riprodurre, incessantemente, senza aver appreso nulla), voltando verso una pagina bianca, finalmente da scrivere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Annecke, W., and M. Masubelele. 2016. “A Review of the Impact of Militarization: The Case of Ring Poaching in Kruger National Park, South Africa”. *Conservation & Society* 14 (3): 195-204.
<https://doi.org/10.4103/0972-4923.191158>
- Castree, N., and B. Braun. 2005. *Remaking Reality: Nature at the Millennium*. London: Routledge.
- European Union. 2016. *Action Plan Against Wildlife Trafficking*. Luxembourg.
- Fabietti, U. 2010. *Elementi di antropologia culturale*. Milano: Mondadori.
- Paterniti M., e D. Chancellor. 2017. “Ucciderli può davvero salvarli?”. *National Geographic Italia* 40 (4).

- Quaranta, I. 2006, *Antropologia medica. I testi fondamentali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Simoncelli, M., D. Lemmi, e U.L. Borga. 2020. “Tra i redivivi nell’inferno di Obo, nella Repubblica Centrafricana”. *Altreconomia* 224.
<https://altreconomia.it/tra-i-redivivi-nellinferno-di-obo-nella-repubblica-centrafricana/>
- Rossi, A., e L. D’Angelo, a cura di. 2012. *Antropologia, risorse naturali e conflitti ambientali*. Milano - Udine: Mimesis.
- Stoldt, M., T. Göttert, C. Mann, and U. Zeller. 2020. *Transfrontier Conservation Areas and Human-Wildlife Conflicts: The Case of Namibian Component of the Kavango-Zambesi*. Nature Scientific Reports, 10.
<https://doi.org/10.1038/s41598-020-64537-9>

Filmati

- The Ivory Games*. 2016. Directed by R. Ladkani and K. Davidson.
- The Women Who Kill Lions*. 2016. Directed by N. Rawles.

Sitografia

- www.wildleaks.org
www.cia-international.org
www.environmentandsociety.org